

SALVATORE RICCOBONO

1. — Il 5 aprile di quest'anno, novantatreenne, ha chiuso gli occhi alla vita il Nestore dei romanisti, Salvatore Riccobono. Era la vigilia di Pasqua.

Non è il caso di dirlo con retorica tristezza. Nessun saggio, forse, è morto piú da saggio di lui. Consapevolmente, serenamente, pago di una lunghissima vita ben spesa, circondato da stima, da simpatia, da affetto. Ciclo vitale che doveva fatalmente chiudersi, e che si è chiuso alla vigilia della Resurrezione, quasi a simboleggiare, pur nell'ambito limitato dei nostri studi, la fervida realtà contemporanea di rinnovati interessi scientifici, che tanto deve all'appassionato insegnamento del maestro.

Rielencare le moltissime, tutte importanti, pubblicazioni di Salvatore Riccobono sarebbe, in questa sede, inutile, o addirittura irriverente. L'opera scientifica di lui fa ormai parte integrale della cultura di ciascuno di noi, per limitata che possa essere. La sua personalità fa parte della nostra, come quella di pochi, pochissimi altri Maestri dei nostri studi.

Quel che sopra tutto a lui dobbiamo, tra tanti insegnamenti di cui gli siam grati, è l'interesse umano per il diritto di Roma. In modi diversi, e solo apparentemente contraddittorii, egli lo ha dimostrato in tutti i suoi scritti, a partire da quelli, ormai lontani nel tempo, che dedicò giovanissimo all'opera di Paolo *ad Plautium* ed ai libri di Giuliano *ex Minicio*. Non il diritto romano, in sé, astrattamente, lo interessava, ma lo interessavano i giuristi, gli imperatori, i funzionari, gli operatori singoli, noti ed anonimi, di quel diritto. Reagendo, fors'anche inconsapevolmente, alla universale tendenza, cui non si sottrasse neanche il Pernice di *Labeo*, di ravvisare nel fenomeno giuridico romano la storia tormentata di questa o quella *regula iuris*, egli si preoccupò essenzialmente delle persone, delle loro dottrine, delle loro mentalità, della formazione loro, dei loro sentimenti.

La chiave per la comprensione dell'opera di Salvatore Riccobono, se non erriamo, è questa. E la romanistica contemporanea, anche quando

* Redazionale di *Labeo* 4 (1958) 129 s. e « lettura » pubblicata *ivi* 185 ss.

non condivide pienamente le sue affermazioni, ha tratto da lui, appunto, il bisogno che ormai universalmente avverte di dare un nome alle norme e di collegarne la storia, almeno tendenzialmente, ad individuare persone.

A ciò Riccobono aggiunse un alcunché suo caratteristico, cui la scienza dovrebbe a rigore sottrarsi, ma che lo scienziato, e segnatamente il maestro, ha sempre avuto e manifestato, la passione. Come Mommsen, come Lenel, come Bonfante, e oltre nel tempo sino al nostro amatissimo Arangio e ai poc'altri che ci restano a segnarcì la rettilineità della strada, egli ha amato i suoi argomenti, ha fraternizzato con i suoi personaggi, si è esaltato delle sue ricostruzioni, sino al punto da non saper ammettere che quel suo diritto romano, che costituiva la ragione della sua vita stessa, sia mai potuto scendere dal piedistallo della sua grandezza a subire la corruzione dei diritti provinciali.

Salvatore Riccobono era siciliano. Ma in Sicilia, egli usava dire scherzando, coesistono tre nazioni: la romana, la greca e la cartaginese. E soleva aggiungere bonario di essere un esponente della terza nazionalità, la cartaginese.

Forse la sua ironia aveva un fondamento di vero. L'esaltazione dei valori di Roma, contro e al di là di ogni agente corruttore, veniva a lui dall'essere un discendente di quella fierissima progenie, che solo in Roma aveva trovato e riconosciuto la sua dominatrice. E tra i motivi piú validi, anche se non rigorosamente scientifici, per dare alla sua teoria sulla formazione del diritto giustiniano il grande peso che merita, va proprio posto, crediamo, il fatto ch'essa è stata così convintamente affermata da un « provinciale », da un cartaginese.

2. — Purtroppo, la diffusione del primo volume degli *Scritti di diritto romano* (I. *Studi sulle fonti* [Palermo 1957] p. VII-474) di Salvatore Riccobono ha coinciso con la morte del maestro. L'abnegazione di Giovanni Baviera e di Bernardo Albanese, il primo e l'ultimo allievo nel tempo, non è stata forse nemmeno coronata dall'elogio vivo del grande romanista morente.

Quindici scritti, di vario carattere e di diversa provenienza, che spaziano nel tempo tra il 1893 e il 1948: alcuni di maggiore, altri di minore importanza, ma tutti singolarmente discorsivi e vivaci, quasi sgorgati di getto dalla facondia dell'autore. Rileggerli significa rivivere la personalità del Riccobono, e riviverla nei temi che gli furono certamente piú cari, nei temi su cui ritornò, indirettamente, in quasi ogni altro suo lavoro, perché giustamente da lui ritenuti basilari nello studio del diritto romano.

A voler prescindere da valutazioni singole, che sarebbero sostanziali ripetizioni di giudizi, generalmente positivi, ormai da tempo pronunciati, l'attenzione di chi abbia per le mani questo volume di *Studi* si ferma, essenzialmente, su tre gruppi di scritti: un primo, relativo alle opere di Paolo *ad Plautium* e di Giuliano *ex Minicio*; un secondo, concernente il valore scientifico delle opere giurisprudenziali classiche; un terzo, riguardante la natura e l'utilità delle compilazioni postclassiche e bizantine.

Gli *Studi critici sui libri XVIII di Paulus « ad Plautium »* (p. 1 ss. = *BIDR.* 6 [1893] 119 ss.) e *Gli studi critici sulle fonti del diritto romano*, che recano per sottotitolo βιβλία εἰς Julianus « ex Minicio » (p. 45 ss. = *BIDR.* 7 [1894] 226 ss., 8 [1895] 169 ss.) appartengono, come è noto, alla primissima produzione del Riccobono. Era il Riccobono, si usa dire, della « prima maniera », quella critica, anzi ipercritica, che si risolveva in indagini esegetiche minutissime, generalmente coronate da giudizi radicali circa le presunte, vastissime, interpolazioni postclassiche, e sopra tutto giustinianee. Mentre lo studio sui sei libri *ex Minicio* è completo, e minuziosamente rifinito, quello relativo all'opera assai più vasta e impegnativa di Paolo *ad Plautium* è rimasto soltanto abbozzato: l'autore lo interruppe allo scopo di dare la precedenza allo scritto su Giuliano, ma finì per non completarlo più, pur se lo riprese più volte per assaggi parziali, di cui rimane traccia in altre sue opere.

In una postilla all'articolo su Paolo *ad Plautium* (postilla datata « Natale 1941 ») il Riccobono, mentre dà conto degli ulteriori studi parziali sull'opera paolina, spiega, con la abituale modestia, il perché di questo suo abbandono: difficoltà pratiche di ricerca nelle biblioteche italiane, ma sopra tutto difficoltà di giungere a conclusioni sicure di fronte allo stato dei 206 frammenti accolti nei *Digesta*, dei quali « una buona metà contengono semplici decisioni o massime avulse dal contesto delle ampie trattazioni, onde qualsiasi induzione rispetto alla materia trattata, al sistema dell'opera ed alla paternità dei brani superstiti è resa difficile, e per lo più, anzi, disperata ». In verità, il carattere poco convincente delle ricerche dedicate dal Ferrini, dopo lo studio del Riccobono, al tema (cfr. Ferrini, *Contributo allo studio critico delle fonti del diritto romano. Nota « t »: I libri « ad Plautium » di Paolo*, in *AAMo.* 1894, 169 ss. = *Opere* 2 [1928] 205 ss.) inviterebbe, a tutta prima, a dar credito a questa affermazione, se non sorgesse il dubbio, di fronte a questa come a varie altre opere minori del Ferrini, che quest'ultimo non dedicò in realtà all'argomento quella attenzione e quella costanza di indagine, che viceversa lo caratterizzano in altri suoi scritti.

La realtà è, probabilmente, un'altra. Il Riccobono, temperamento di autentico maestro, non seppe, dopo aver troncato gli studi su Paolo « *ad Plautium* », rinunciare ai nuovi e più vasti orizzonti che frattanto gli si andavano aprendo davanti. La sua missione era di additare le nuove vie, piuttosto che di percorrerle tutte sino in fondo. La sua opera, notoriamente, non consta dei soli suoi scritti, ma si completa attraverso gli scritti, spesso eccellentissimi, degli allievi — Biondi, Guarneri-Citati, Chiazzese, Sanfilippo e via dicendo —, che ne hanno assimilato e rivisitato, da par loro, il pensiero. E purtroppo non vi è stato, fin oggi, l'allievo, che, raccogliendo il suo insegnamento, abbia voluto portare a termine, eventualmente riplasmandola in una sua propria e personale visione, questa ricerca giovanile del maestro.

Ma se un'impressione si trae, profondissima, dalla nuova lettura di queste pagine sull'opera di Paolo *ad Plautium*, è proprio quella che essa possa e debba essere ripresa e terminata. Lo stato attuale delle ricerche romanistiche, così ampiamente dedite alla ricostruzione delle figure concrete dei giuristi classici e delle opere loro, è quanto mai propizio all'impegno. E il migliore omaggio che potrà rendersi alla memoria di Salvatore Riccobono sarà costituito, a mio avviso, proprio dall'iniziativa di qualche giovane forza dei nostri studi, che si assuma il compito di penetrare nei cunicoli di una miniera, che si annunzia ricchissima, al fine di portarli avanti sin là dove il Riccobono giovane di sessant'anni fa si era proposto di arrivare.

3. — È importante notare, anche perché lo si è generalmente dimenticato, che già nel suo primissimo saggio sull'opera di Paolo *ad Plautium* il Riccobono avvertì ed espresse, in germe, quella esigenza di distinguere tra interpolazioni formali e sostanziali, la quale si sarebbe maturata col tempo e sarebbe divenuta l'asse centrale del suo insegnamento romanistico. Si leggano, ad esempio, questi periodi: « se è vero che in un dato frammento il nesso od il verso delle idee, od altro che sia, esclude che un giurista classico abbia pensato e scritto in quel modo, non è detto ancora o provato che là ci sia il pensiero di Triboniano », « né si deve sfuggire, come si è fatto finora, la questione se noi ci troviamo di fronte ad un'interpolazione solamente formale, oppure anche sostanziale », « e le difficoltà non sono insormontabili; bisogna sforzarsi a trovar la via da battere » (p. 6).

Questo orientamento giovanile chiarisce, contro le troppo facili asserzioni di alcuni critici (e in particolare dell'Albertario, *La critica della critica*, in *BIDR.* 42 [1934] 550 ss. = *Studi* 5 [1937] 323 ss.),

